



È tra i migliori in Africa orientale



Il foro di un proiettile in un dipinto: il ricordo della guerra

UN CASO SPECIALE. La coraggiosa scelta di Nunziatella Squillaci

# La storia di Akech la bambina dalla testa grossa

L'incontro con una bimba affetta da idrocefalia e la scoperta delle condizioni dei portatori di handicap. Quindi la decisione: costruire una casa per loro

Ci sono gli ultimi, ovvero i bambini malati in Africa figli di famiglie povere. Ma poi ci sono gli «ultimi degli ultimi» che sono i bambini africani nati con malformazioni e dunque segnati per la vita.

In realtà spesso si tratta di patologie facilmente curabili se diagnosticate per tempo (se il neonato ha la fortuna di nascere a Nord del mondo). Ma se succede in Africa e in un posto sperduto in mezzo alla savana, allora è tutt'altra cosa. «Di bambini portatori di handicap nella zona di Kalongo ce ne sono molti - ci spiegano in pediatria - ma quasi sempre vengono tenuti nascosti. La gente pensa che la malformazione congenita o la malattia che porta alla malformazione dipenda dagli spiriti scontenti per il comportamento della donna o dell'intera famiglia». Non è un caso che oltre al battesimo (praticamente tutti i bambini qui sono battezzati) avvengano ancora dei riti scaramantici come l'uccisione del gallo o della capra per placare le forze della terra e soprattutto dell'aldilà. E poco ancora possono le scuole in cui si insegnano le cause delle malattie infettive e i concetti basilari di igiene. Ma dopo le lezioni la vita per i ragazzi è quella del villaggio con i suoi riti, le sue paure, le sue tradizioni.

A dare una speranza a questi bambini così sfortunati ci ha pensato quella che per

Fancesca Romano, specializzanda

## «Malnutrizione? Si studia ma vederla è altra cosa»

Ci sono scelte, magari maturate per caso o fatte consapevolmente ma senza valutarne gli effetti, che contribuiscono a cambiare un destino o una vita.

È un'esperienza in corsia a Kalongo è una di quelle che lasciano il segno. Lo si legge in volto a Francesca Romano, giovane specializzanda in pediatria all'università di Torino, che è qui all'ospedale grazie alla collaborazione tra la Fondazione Ambrosoli e l'associazione Idea Onlus.

Ha un sorriso dolce, Francesca è una voce tenue da adolescente. Entra nei reparti in punta di piedi ma ormai sa muoversi con decisione, prendere iniziative e compiere delle scelte da medico esperto.

Quando parla con le mamme dei figli malati, che conoscono solo la lingua acholi, unisce a un improbabile linguaggio, gesti, disegni e qualche parola in inglese che qui a livello basilare conoscono in molti. Rassicura con dolcezza, anche quando i casi sono disperati: qui si fa così.

«La cosa che mi ha colpito quando sono arrivata è stata la malnutrizione - mi racconta mentre sostiamo all'esterno

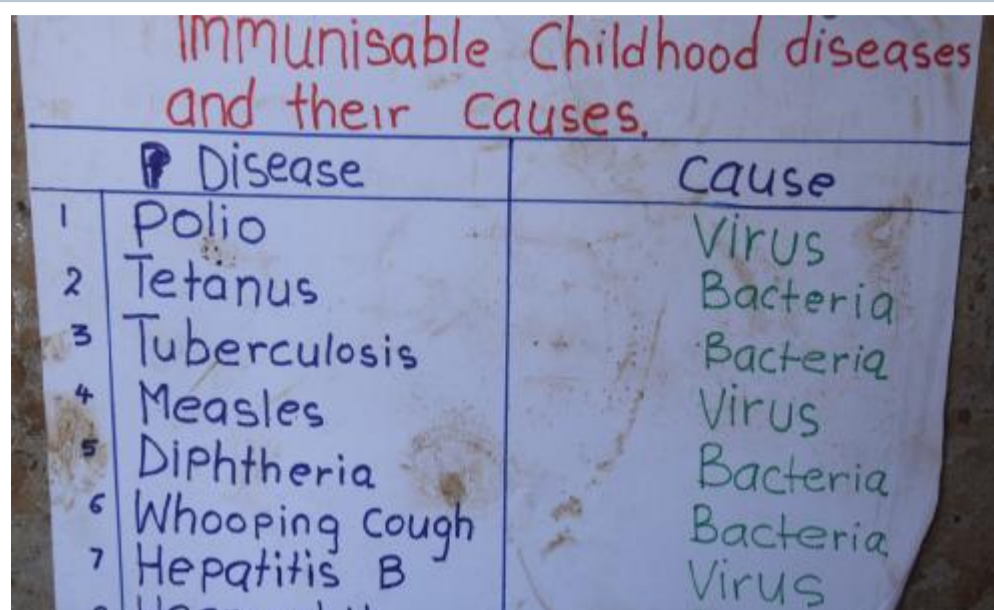
dei reparti sotto un grande albero di mango - Certo uno sui libri l'ha studiata, ma vederla di persona è un'altra cosa».

«TUTTI QUESTI bimbi che arrivano in ospedale in condizioni terribili ti spezzano il cuore - prosegue a bassa voce - e ti accorgi subito del loro stato di salute da alcune cose: sono apatici, gli occhi fissi».

«Il primo segno del miglioramento? Il sorriso. Le manine che si muovono. La voglia di giocare. A volte sono ancora gravi, ma è la vita che torna a scorrere».

«Poi ci sono le mamme con HIV - prosegue Francesca - e ho incontrato donne con delle situazioni assurde. Una è arrivata che aveva già otto figli ma da padri diversi. Uno di questi era già morto, gli altri non hanno nulla. Non si rendeva neppure conto della situazione e del pericolo per il neonato. Storie come questa sono comuni». Ma poi c'è il lato bellissimo dell'impegno, delle cure, degli interventi e delle guarigioni.

«Quando dimettiamo un piccolo guarito è una festa. E questo è uguale da noi, perché i bimbi hanno diritto alla guarigione. Cosa mi porterò a Torino? Certamente non sarò mai più quella di prima». M.C.



Un cartello scritto a mano sulla parete della scuola in un villaggio. Così si fa informazione sulle malattie



Nunziatella Squillaci con Akech: sarà lei la prima ospite della casa

qualcuno è un angelo che si è materializzato improvvisamente da queste parti.

Tutto è iniziato quando Nunziatella, arrivata a Kalongo al seguito del marito, Tito Squillaci, ha incontrato, durante un giro nella savana Akech (il nome è di fantasia), una bambina di quattro anni. La piccola, affetta da idrocefalia, aveva già un testone enorme. Casi come questo dipendono dal fatto che il liquido tra cervello e calotta cranica viene prodotto in eccesso. E senza un adeguato intervento la testa cresce sotto la pressione del liquido stesso.

La bambina non era stata operata perché servivano un milione di scellini ugandesi (250 euro) una somma enorme per una famiglia di queste parti.

Stà di fatto che tra la donna italiana e la sfortunata bambina era stato amore a prima vista. «Mi sono trovata davanti a una bimba con una spiccata intelligenza, un sorriso furbo ma con un testone enorme - spiega Nunziatella Squillaci - e sono rimasta colpita e commossa». Col passare dei giorni la donna aveva scoperto che i bimbi portatori di handicap erano anche in

condizioni peggiori di Akech, con mamme che non erano in grado di garantire il sostentamento dei piccoli.

Da qui la decisione, coraggiosissima, di costruire a proprie spese una speciale casa, all'interno dell'ospedale, dove ospitare dieci di questi bambini garantendone il mantenimento e le cure.

«NON SIAMO gente ricca ma ho pensato che da Lassù mi avrebbero aiutato - aggiunge lei sorridendo - e infatti la sera stessa mi ha telefonato un'amica proponendomi un'adozione a distanza. Era la strada giusta. A lei si sono aggiunte altre amiche. E le suore comboniane si sono dette disposte a sostenermi».

Andiamo a visitare la «casa della speranza» che è già costruita a metà. «Il costo finale sarà di 10mila euro, a cui bisogna aggiungere il mobilio e le spese correnti - mi spiega Nunziatella mentre percorriamo le varie stanze. Voglio che gli ambienti siano luminosi con ampie porte per fare passare le carrozzine. E poi ho pensato alle pareti: ho già in mente disegni dai mille colori». In Italia ha tre figlie, una si sposa tra un mese. «Rientrerò per il matrimonio, ma poi torno subito qui a Kalongo. Anche questi miei nuovi figli, anzi nipotini, hanno tanto bisogno di affetto». Chiamiamolo coraggioso, quello di Nunziatella, o forse... Provvidenza. ● M.C.

IL CONFLITTO. L'immenso campo profughi è a due ore da Kalongo. Il progetto dell'autosussistenza

# Palabek, nell'inferno di rifugiati in fuga dalla guerra del Sud Sudan

«Il trattato di pace? Bene. Ma è difficile far convivere due gruppi dove il primo era schiavo dell'altro da secoli»

La notizia che si sussurra da qualche settimana è che anche qui, a dieci chilometri, il governo ugandese ha in mente di allestire un campo profughi per la gente che fugge dalla guerra che insanguina il Sud Sudan. Un conflitto che dal 2013 ad oggi ha causato oltre 100 mila vittime e costretto alla fuga più di 2 milioni di persone. Per i comboniani e per l'ospedale sarebbe il problema nel problema. «Già faticiamo ad affrontare la povertà nella regione, figuriamoci se arrivano migliaia di disperati».

Kalongo ha già vissuto

l'esperienza di un gigantesco campo profughi durante la guerra civile: fame, terrore, risse, malattie e alcolismo.

Ramon indica il monte Oret, la montagna del vento: «Dove ora si vede la boscaglia c'era la tendopoli dei profughi. Si erano messi contro la parete e dietro l'ospedale sperando che la struttura sanitaria facesse da scudo ai guerriglieri assassini».

L'idea è quella di arrivare a Palabek, a circa cento chilometri da Kalongo, dove da tempo c'è una delle più grandi strutture di accoglienza dell'Uganda. Lì non operano i comboniani ma i Salesiani di San Giovanni Bosco e Ramon conosce il responsabile.

Il campo è immenso ma non così disorganizzato. I profughi sono decine di mi-

gliaia ma sparsi su un territorio vasto. «Ad ognuno il governo affida una piccola porzione di terreno per coltivare qualcosa. Sarebbe impensabile fornire quotidianamente cibo a quella massa di gente, così si punta all'auto sussistenza».

A prendersi cura dei disperati oltre ai Padri, alcuni volontari delle Ong ma soprattutto tanto personale africano. Molte testimonianze parlano di una situazione al limite della sopravvivenza in alcune aree del campo e di violenze ma con i nostri occhi non possiamo arrivarci.

«Il problema è la promiscuità - spiega Padre Ramon durante il viaggio in macchina -. Già in una situazione normale abbiamo un tasso di malati di Aids di quasi il 20% fi-

guriamoci in certe condizioni». In realtà arrivano voci di una possibile tregua in Sud Sudan e questo dà qualche speranza. Subito dopo la nostra partenza, infatti, viene firmato l'accordo tra il presidente Salva Kiir e il suo rivale Riek Machar per porre fine alla guerra. Sarà davvero una firma risolutiva?

PADRERAMON è fiducioso ma trasparente anche scetticismo: «Speriamo in bene. Ma da secoli in quella regione ci sono tribù che comandano e altre che sono i loro schiavi. Ad un certo punto questi si siedono a un tavolo e decidono di fondare un nuovo Stato e di essere uguali. Non regge».

L'unico collante tra queste tribù in guerra è la religione cristiana. Gli islamici sono a



Donne al campo profughi di Palabek: lì operano i Salesiani

nord, nel Sudan delle vecchie carte geografiche.

Chiediamo della presenza islamica. Se ci sono dei problemi di convivenza. «Sono pochi i profughi di religione islamica, ed anche in Uganda l'Islam fa pochi proseliti. Se ci sono dei problemi? Non direi. D'altra parte fino a quando loro sono una minoranza li vedi amichevoli e rispettosi delle leggi. È quando diventano maggioranza che cominciano i problemi, perché si inizia con il mescolare la religione con le leggi dello Stato».

E della situazione attuale cosa ne pensa un religioso di frontiera? «Molte decisioni vengono prese a tavolino per interessi che non riguardano certo la gente. Qui per fortuna non sono arrivati con forza gli effetti dello sfacelo avvenuto in Medio Oriente e sulle coste del Mediterraneo. Il Paese migliora piano piano. Ma in Africa siamo abituati a vivere alla giornata, basta poco per far riesplodere un conflitto». ● M.C.